

## Un nuovo '93, non per legge

PIER PAOLO  
BARETTA

**S**e la domanda è: andava firmato l'accordo di Mirafiori? La risposta è netta: sì. Per due ragioni. La prima: non si butta via un investimento di quella portata, tanto più in una crisi recessiva come l'attuale. Marchionne ricatta? Può darsi. Non è una buona ragione per rinunciare a una prospettiva di lavoro per migliaia di persone e anche questo accordo, non è definitivo. La storia sindacale è fatta di alti e bassi e la capacità di gestire i momenti bassi, i sacrifici e anche quelle che possono essere percepite come sconfitte, con dignità e un occhio alla prospettiva è lungimiranza, non debolezza.

La seconda: le condizioni lavorative concordate (turni, ritmi, pause, cadenze,...) sono certamente faticose, ma non estranee alla casistica di gestione degli impianti in condizioni di crisi. Il principale errore degli oppositori, che poi ha portato alla esasperata soluzione sulla rappresentanza, sta nell'aver impostato la loro linea intransigente proprio sulla parte sindacalmente più negoziabile: l'organizzazione del lavoro. Aver confuso la difesa dei "diritti" inalienabili con la difesa dello *status quo*, come se anch'esso non fosse il risultato di una condizione e negoziazione dinamica e storicamente congiunturale. Si tratta di un errore che già è grave se lo fa la sinistra radicale, ma è connaturato a un approccio ideologico e, tutto sommato, estraneo alla vita reale delle "officine"; ma che lo faccia un sindacato, come presume di essere la Fiom, ha dell'incredibile. Ma non è un caso. È la dimostrazione che è in atto una deriva verso una rappresentanza del lavoro tutta ed esclusivamente politica. È il punto di fondo sul quale non si riflette abbastanza, che travalica il merito delle questioni in discussione, anche se ne costituisce il filtro di lettura: la formazione in atto, cioè, di un "cartello delle sinistre": partiti, movimenti, sindacato, che esalta l'antagonismo sociale, assunto come metro di misura della costruzione dei rapporti politici. Ma, che finisce per incontrarsi sullo stesso terreno sul quale si cimenta il governo, quando persegue la divisione tra i sindacati per piegare il sociale allo schema bipolare, nel tentativo di costruire un altro "cartello", comprendente altri sindacati, imprenditori, associazioni; appropriandosi, abusivamente, di definizioni quali "moderati" o, addirittura "riformisti", quando è semplicemente un "cartello di centrodestra".

Vi è, infine, il problema: la parte sulla rappresentanza. È mia convinzione che se non ci fosse stato il corto circuito derivante dalla incapacità di un sindacato di fare il "suo mestiere" (o meglio, dalla scelta di farne un altro!) si sa-

rebbe potuto evitare il capitolo sulla rappresentanza. Ma, proprio perché l'accordo non comprende i dissidenti, le condizioni poste dalla Fiat potevano essere meno pesanti per i firmatari, che hanno dato, sì, prova di responsabilità firmando tutto il testo, ma che avrebbero avuto il diritto di rivendicarne un taglio diverso. La Fiat ha fatto una forzatura evidente pretendendo che il sindacato che non firma non abbia cittadinanza. Ma, ciò che preoccupa è che, così facendo, ha dato una inedita prova di debolezza, dichiarandosi, di fatto, incapace di governare situazioni complesse. Non è un buon segnale. E, qui, non c'entra la Fiom; c'entra la normale vita di fabbrica. La pretesa di una gestione "bulgara" è impensabile in impianti di grandi dimensioni, dove convivono migliaia di persone: la dialettica, il conflitto è nelle cose e va prevenuto e gestito con regole democratiche che siano esigibili e valide per tutti. Anche l'accordo di Mirafiori – soprattutto con la clausola del diritto di veto dei firmatari alla partecipazione all'intesa e ai diritti da parte di altri sindacati (oggi tocca alla Fiom, ma domani?) – è la conferma che le vecchie regole non tengono, ma quelle nuove non ci sono ancora: siamo in mezzo al guado!

È a questo punto che si è chiamati, soprattutto i riformisti, ad una svolta strategica: all'antagonismo bisogna rispondere con una strategia alternativa, non solo difensiva. A Marchionne, che pretende l'America, va chiesta l'America e la Fiom, che pretende democrazia, va costretta alla democrazia. La partecipazione dei lavoratori e dei sindacati alle scelte e alla gestione dell'impresa (la via americana!) è la vera strada alternativa alla incertezza attuale. In questa ottica "partecipativa" va dato ai lavoratori il potere di decidere sulle scelte da compiere. Un referendum senza partecipazione è uno strumento ambiguo e monco, ma la "partecipazione" (urgente e necessaria) senza il coinvolgimento dei lavoratori nelle decisioni è una finzione. È in questo equilibrio che va cercata la risposta alla parte meno soddisfacente dell'accordo. Ma anche allo strappo operato da Fiat che uscendo da Confindustria ha evidenziato la debolezza degli attuali accordi interconfederali. In verità, anche Ibm ha lasciato viale dell'Astronomia... Il cambiamento intervenuto nella organizzazione della produzione e del lavoro rende necessario un rinnovamento coraggioso delle regole del gioco. Tutto l'impianto normativo e contrattuale è il prodotto di una organizzazione fordista ormai obsoleta; dal numero dei contratti nazionali (oltre 400!), al loro ambito merceologico; alla scarsa diffusione del livello aziendale, alle misurazione della rappresentatività. Siamo, di fatto, oltre il 23 luglio '93 ed invocarne, per ragioni politiche, il rispetto non può nascondere la urgenza di una sua revisione.

Ma, tutto ciò, porta a una conclusione drammaticamente semplice: le confederazioni si siedano subito ad un tavolo, assieme alle associazioni imprenditoriali e definiscono le nuove regole. Se ciò non avvenisse, il "buco", che l'accordo Fiat ha allargato, non riempito, non resterà vuoto. Insomma, o l'accordo interconfederale ar-

riva presto o, da un lato, assisteremo ad un proliferare di accordi stile Mirafiori, mentre, dall'altro, sarà difficile evitare un dibattito su una legge sulla rappresentanza. Ma, se tante intese come quella Fiat si realizzano al di fuori di un disegno di sviluppo economico e di conseguenti relazioni, bensì solo come prodotto di una emergenza, l'esito non sarà duraturo e la logica del pendolo, prima o poi, farà i suoi danni. Al contempo, se una legge sul sindacato precedesse una intesa tra i sindacati, considereremo la idea dannosa di una subalternità dell'impresa e del sociale alla politica.

